

Un estratto dall'intervista a Giorgia Serughetti, *La cura nella democrazia e la lotta contro la violenza: essere protagoniste nel presente*, in *100donne contro gli stereotipi. Per la storia e la filosofia*, a cura di Luisella Seveso e Maria Luisa Villa, Egea 2021.

Si sa che le donne in filosofia sono poche, ma soprattutto molte studiano filosofia spesso senza incontrare nemmeno una donna. In anni di studi, incontri quasi solo Hannah Arendt, se parliamo di pensatrici che abbiano fatto scuola. E questo è uno dei fenomeni che favoriscono un'interpretazione maschile della filosofia. Diventa complicato riconoscere il ruolo delle donne e riconoscersi come donne in questo sapere, immaginare la possibilità di dare un contributo originale, introdurre delle prospettive nuove. In generale non credo che esista una visione femminile della filosofia, a partire dal fatto che le donne sono tante e diverse. Non esiste secondo me uno specifico femminile, però non c'è dubbio che sono le donne a essere più attratte e più appassionate ad alcune tematiche, come quelle di cui mi occupo, legate agli studi sul genere, sulla sessualità, e sono spesso donne anche quelle che più si interessano e si appassionano agli studi sulle emozioni, oppure all'etica della cura. Se invece guardiamo alla filosofia in generale, il problema della presenza minoritaria delle donne è evidente. Tra le discipline umanistiche, la filosofia è proprio quella che porta con sé una traccia più persistente dello stereotipo: poiché la filosofia è educazione all'uso della ragione, la filosofia ha un marchio fondamentalmente maschile. Nelle università questo si traduce in uno squilibrio palese: le donne strutturate sono il 23, 24 per cento, e questa percentuale diminuisce se si sale nella gerarchia. Per questo mi considero molto fortunata. Lavoro nel Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano-Bicocca, un dipartimento dove le donne si fanno sentire, hanno posizioni di responsabilità e in cui mi sembra di cogliere un fenomeno molto positivo, se non proprio di mentorship propriamente detta, di attenzione alle altre. Sperimento la capacità delle donne di far crescere altre donne nei percorsi di ricerca che si occupano della dimensione di genere in vari ambiti disciplinari. So che è un'isola felice, dove non vivo il problema di essere donna in un universo competitivo come quello dell'accademia.

[...]

A causa del fatto che ci sono poche filosofe nei libri di scuola, quando ero al liceo non avevo nemmeno idea che esistessero, purtroppo. Ma da ragazzina ho adorato l'autobiografia di Simone de Beauvoir. Avevo letto i primi due volumi. Lei rappresentava un modello, uno stimolo, una sfida anche, metteva in discussione molte idee che io avevo di me stessa e del mio ruolo, mi sembrava una donna da ammirare moltissimo, un esempio di emancipazione. Penso che quella sia stata una lettura che mi ha spinto verso la filosofia, anche se non consideravo tanto Simone de Beauvoir una filosofa.

Forse quelle sono state anche le letture che hanno suscitato poi il mio interesse per gli studi di genere. È un settore di ricerca nel quale si impegnano in larga maggioranza le donne, perché sono loro a sperimentare le conseguenze della disparità. Ma ancora una volta il contributo delle filosofe va a beneficio di tutta la società, non solo delle donne. La filosofia delle donne per esempio ha il merito di avere esplorato dimensioni come la vulnerabilità, la dipendenza umana, che sono ovviamente condizioni universali. Il fatto che siano state di preferenza riferite alle donne ha fatto sì che si sia perpetuato questo binarismo sessuale, questa visione così dicotomica del sociale: esistono le competenze, i ruoli e i luoghi femminili a cui si contrappongono quelli maschili. Mettere in discussione quell'economia binaria del patriarcato, come dice la filosofa Adriana Cavarero, serve invece alle donne per trovare in se stesse le risorse per vivere in ruoli diversi e agire in tutto il proprio protagonismo all'interno della società. Ma serve anche agli uomini, perché mette in discussione alcune gabbie di genere che li costringono nella riproduzione di determinati ruoli. Naturalmente sono ruoli che alla maggior parte degli uomini garantiscono un privilegio per nascita, come nell'ancien régime, ma che per altri uomini sono e diventano delle gabbie di sofferenza. Questo è uno degli aspetti su cui si basano gli studi di genere, che oggi sono anche studi sul maschile e sulla maschilità. Rimettere in discussione i ruoli serve a tutti. Negli studi sulla maschilità naturalmente entrano sempre più studiosi uomini. La ricerca riguarda più la sessualità e le sessualità

non eterosessuali, studi su minoranze sessuali e minoranze di genere. Gli uomini si trovano più spesso lì, però ci sono studi molto importanti di uomini proprio sulla maschilità egemonica e quindi sui ruoli maschili tradizionali e la necessità di metterli in discussione.

[...]

Il mio lavoro attuale in università sulla violenza domestica mi impegna molto e mi dà grandi soddisfazioni, sia sul fronte didattico, sia nei corsi di formazione per gli operatori. Il centro di ricerca ADV – Against Domestic Violence della Bicocca è un punto di riferimento, quindi mi vengono richieste molte tesi su questo tema, sento la responsabilità di seguire le studentesse con attenzione, ci tengo moltissimo, non soltanto perché facciano un buon lavoro, ma anche perché sia per loro una esperienza interessante e arricchente. Nel contempo continuo a cercare. Se devo definirmi, dico che sono una che cerca sempre, mi faccio sfidare continuamente da quello che non so, per me è occasione per spingermi un po' più in là.

La realtà che mi circonda è una continua sollecitazione. Quando mi vedo affogata negli impegni, penso che mi riposerò quando sarò morta. Per ora la mia vita è un turbine di cose che si formano e si sovrappongono. E va bene così.

Il futuro? Mi sto interessando alla dimensione di genere nel populismo, inteso come movimento politico che cerca di affermare una politica dell'identità che mobilita valori conservatori anche in ambito familiare, nei rapporti sociali ecc. Si tratta di capire come quella dimensione dell'identità sia centrale e come questa abbia sempre un rimando a una certa gerarchia dei ruoli di genere. Questo ci aiuta a comprendere ciò che sta accadendo per esempio in Polonia con l'aborto, in Ungheria o ancora quel che è successo con Trump negli Stati Uniti. Ma anche in Italia, perché queste forze finiscono sempre per attraversare il tema dei rapporti familiari, per dare grosso peso alle politiche familiari nel loro progetto di potere. Può sembrare un progetto lontano a quello su cura e democrazia, entrambi nati durante la pandemia. In realtà hanno una interconnessione perché il populismo è anche una risposta a società che non curano, a società in cui manca un valore della cura e manca la capacità di organizzare le relazioni sociali in modo da rispondere ai bisogni di cura delle persone. Ecco che allora il populismo, enfatizzando sia l'aspetto dell'iperindividualismo sia quello della chiusura un po' tribale del gruppo, quindi solo i propri simili e così via, diventa una risposta proprio al bisogno di cura: mi curo di me, dei miei simili, voglio per me quelle risorse necessarie per vivere e non sono disposto a cederle agli altri. Le società che non hanno capacità di curare le persone diventano terreni sempre nuovi per risposte nativiste e conservatrici, e finiscono sempre per riprodurre chiusure e diseguaglianze.